

MONITORE ROMANO

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE
Il *Monitore Romano* uscirà ogni giorno, non eccettuati i festivi.

I prezzi vengono fissati
A Roma per trimestre 2 50
Alle Provincie (franco) 2 80
All' Estero franco fino ai Confini. 2 80

GIORNALE UFFICIALE

DELLA REPUBBLICA

AVVERTENZE

Le lettere e i pieghi dovranno essere diretti affrancati alla Direzione del *Monitore Romano*, in Roma nella Tipografia Salviucci in Piazza de' Santi XII Apostoli.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE FATTE NELLA SPECOLA DEL COLLEGIO ROMANO ALL' ALTEZZA DI METRI 48,7 SUL LIVELLO DEL MARE

GIORNI DELL' OSSERVAZIONE	Barometro ridotto alla Temperat. di 0°R.	Termometro R. ester. al Nord	Igrometro a capello	Direzione del vento	Stato del cielo	Osservazioni fatte ad ore diverse
20 Aprile	Poll. 27 lin. 8,6	+ 4, 8°	7'	Calma.	Nuvoloso.	Dalle 9 pomer. del 19 Aprile fino alle 9 pomer. del 20
	" 27 " 8,0	+ 10, 0	23	S. m.	Coperto.	
	" 27 " 8,0	+ 8, 0	17	O-S-O. f.	Coperto.	Temperat. mass. + 12,0 Temperat. min. + 4,2.

ROMA 21 Aprile.

PARTE UFFICIALE

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Il Potere Esecutivo della Repubblica
NOTIFICA

Che l'Assemblea Costituente, nella Tornata del giorno 18 Aprile ha promulgato il seguente Decreto, ed

ORDINA

che sia eseguito nella sua forma e tenore.

L'Assemblea Costituente

DECRETA:

Il giudizio della causa politica in cui è imputato il Generale Zauboni, con altri complici, viene rimesso al Tribunale criminale ordinario, che giudicherà con la norma delle leggi militari.

Dato dalla residenza del Potere Esecutivo della Repubblica Romana, 21 Aprile 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI
AURELIO SAFFI
GIUSEPPE MAZZINI

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

Ordine del Giorno 20 Aprile.

CITTADINI UFFICIALI, E MILITI:

Assumo il Ministero in momenti difficili: la mano fraterna, e l'opera comune di quanti sono parati a combattere sotto alla bandiera della Repubblica, dell'Italia, può solo darmi forze eguali all'impresa.

La Nazione conta su Voi — Voi non le mancherete.

Voi sentite che sforzo supremo è per la giovane Repubblica il creare, per dir così, in un giorno un'armata, in un paese privo da secoli d'ogni organizzazione militare per l'inerzia e la colpa del caduto Governo, che nella rovina del Popolo vedeva la propria salvezza.

I buoni elementi della milizia affidano il Governo nel grande intento. In essa è ormai ristretta ogni speranza dell'Italia. E l'organizzazione, l'istruzione, la disciplina, Voi lo sapete, è la forza, è la vita della milizia: a ciò intendo in questo momento con ogni cura il Governo.

I nostri Soldati sono tutti volontari: bene confidata è la bandiera della patria ai Cittadini, che accorsero spontanei per difenderla, quando questi, alla potenza di sacrificio che dà il conoscere la causa per cui si pugna, aggiungono il vigore che dà alle altre milizie un compatto e regolare ordinamento.

Ricorro ai lumi di tutti per consiglio, allo zelo e all'amor patrio per la pronta e regolare esecuzione delle disposizioni che il Governo è per prendere.

Il Ministro

GIUSEPPE AVEZZANA.

PARTE NON UFFICIALE

REPUBBLICA ROMANA

COMMISSIONE PROVVISORIA MUNICIPALE.

Nel volger di lunghi secoli e contro gli sforzi di una casta, che tutto tentò onde cancellare ogni memoria delle passate grandezze, il XXI APRILE sorse sempre a rammentare ad ogni Cuor Latino,

che ROMA nacque in tal di umile e ignota, per divenir quindi per prodigi di patrie virtù e cittadino valore superba e grande. Avversata e stretta sin dalla culla dai popoli circostanti e quindi, fatta adulta, combattuta dai suoi vicini, e minacciata sin sotto il Campidoglio dal barbaro straniero, gli uini domò e a se fece fratelli, l'altro fugò o distrusse. Stretta dalle armi nemiche e prossima a soccombere, ai patti o agli armistizj contrapose la spada e vinse!

A solennizzare la ricorrenza di sì lieto Natale il Triumvirato della Repubblica commise alla diligenza della Commissione Municipale, in concorrenza di una Deputazione del Circolo Popolare il disporre e soprintendere al buon andamento della pubblica esultanza.

Nel sabato 21 corrente, alle ore 8 e mezza della sera l'interno del Colosseo verrà interamente illuminato con i così detti fuochi di bengala, disposti in modo da ottenere i più vaghi effetti ottici della superba mole.

Passata una mezz'ora tutta la parte esterna del medesimo, che guarda verso il Tempio di Venere e Roma e l'Arco di Costantino, verrà similmente illuminata; scorsa un'altra mezz'ora si ripeterà la stessa illuminazione, dopo la quale verranno istantaneamente accese numerose fiaccole sotto le arcate.

Negli intervalli intanto i concerti e le bande militari eseguiranno scelte armonie, ed eletti cori di artisti faranno echeggiar le monumentali rovine dei canti del risorgimento.

Per la via quindi designata da apposite fiaccole a giusta distanza, accompagnate dai suddetti concerti e cori, il Popolo ascenderà in Campidoglio, che sarà medesimamente illuminato, e quivi rinnovati i suoni e gli inni fra dignitosa esultanza e tranquilla gioja si porrà fine alla festa del giorno.

Nella Domenica 22 corrente, alle ore 10 antimeridiane, una grande rivista militare di tutte le armi avrà luogo sulla piazza di S. Pietro, passata in rassegna dal Ministro della Guerra.

Il Triumvirato della Repubblica alla gioja universale volendo associare una qualche pubblica beneficenza, ha stabilito il numero di 56 elargizioni di scudi dieci ciascuna, da distribuirsi nel modo come appresso, quattro per ogni Rione della Città.

In ogni Rione due di detti premi verranno concessi a quelle giovani nubili prive o di padre o di madre, le quali dal rispettivo Commissario faranno documentare nei giorni 19, 20 e 21 corrente della loro buona condotta e povera condizione.

Ai rimanenti due premi volendo far concorrere in generale tutte le famiglie non favorite dalla fortuna, e per la ristrettezza del tempo non essendo facile d'accogliere e giustificare le domande, è concessa facoltà ad ogni elettore nella contemporanea votazione pel Municipio Romano di depositare in apposita urna in un biglietto da lui sottoscritto il nome e l'abitazione della famiglia a cui egli stima debba conferirsi questa elargizione, sempre però, che dessa appartenga al rispettivo Rione dell'elettore, il quale nella ristrettezza appunto del tempo si è stimato più idoneo ed adatto a conoscere più da vicino quale delle famiglie del suo Rione più meritevole sia per ogni riguardo del decretato soccorso.

I nomi delle uno e delle altre raccolti in distinte urne verranno nel dopo pranzo del suddetto giorno, alle ore 5, estratte alla pubblica vista sulla piazza del Campidoglio dalla loggia del palazzo de' Conservatori, ove concorreranno a rallegrare le bande e concerti militari. Le persone favorite dalla sorte nel giorno appresso, con documento del relativo elettore comprovante la loro identità vidimato dal rispettivo Commissario, si presenteranno all'ufficio della Commissione, dalle ore 9 antimeridiane sino alle 12 pomeridiane, onde ritirare il ripromesso dono.

Dal Campidoglio li 18 Aprile 1849.

Per la Commissione Deputati del Circolo Popolare
CENZIO CORROLI, Presidente. PIETRO STERDINI.
GIO. PAOLO MUTI, vice-Prasid. SERAFINO COLA.

Le notizie ultimamente pervenute al Ministero dell'Interno sul Cholera di Parigi affermano, che sinora il suddetto morbo ha percorso una fase assai moderata, attaccando in ispecial modo gli Ospedali, e i luoghi di gran convegno. Si assicura inoltre, che da qualche giorno in qua il numero dei malati e dei morti va diminuendo in guisa, e il corso del morbo è così mite, da non occupare gran fatto la pubblica attenzione.

Il combattere le altrui opinioni con armi leali è proprio dei generosi e dei forti: l'assalire con le calunnie è proprio della gente codarda. E per calunniatore vilissimo noi accusiamo in faccia a tutti gli uomini onesti il *Times*, il quale nel suo numero del 9 aprile non si vergogna di asserire che il Governo Provvisorio di Roma dopo avere esaurito tutte le misure precarie di confisca sta ora vendendo i manoscritti delle Biblioteche e le statue dei Musei: e che quindi l'Apollo di Belvedere passerà l'Atlantico, e gli altri capi d'opera andranno ad adornare i palazzi di Londra.

Noi abbiamo sempre rispettate le opinioni del *Times* quantunque contrarie alle nostre, perchè credevamo che gli scrittori di esso fossero uomini onesti. Noi credevamo che il *Times* fosse un giornale serio: o ora con grande nostra sorpresa troviamo che è un buffone da piazza, un ciarlatore volgare. Egli vorrebbe farci passare in faccia al mondo da barbari: e noi siamo in dovere di dirgli che il barbaro è egli, e che le sue calunnie sono cose peggiori che da barbari, sono scelleratezze di cui i barbari non si sentirebber capaci.

Nè gli uomini del *Times* nè gli altri loro confratelli avranno mai, finchè duri la Repubblica Romana, l'occasione di vedere a Londra le statue dei nostri musei. Essi sono tesori nostri, e il governo della Repubblica non pensò mai ad alienarle, perchè sa da sé stesso che sono uno dei più belli ornamenti della nostra città, nè ha bisogno di impararlo dagli scrittori del *Times*.

Noi non vogliamo spendere più parole su queste accuse ribalderie. A nome del governo della Repubblica dichiariamo che le asserzioni del *Times* sul conto nostro sono tutte vili menzogne: e le abbiamo riferite soltanto perchè i loro inventori ne abbiano dai galantuomini il meritato disprezzo.

Leggesi nel *Popolare Nizzardo*, sotto il titolo:

LA CAUSA D'ITALIA NON È PERDUTA.

« Lo dica pure la Francia per coprire il suo egoismo e la sua antica risoluzione di non aiutarci. Lo ripeta pure quel partito che ha perduto il dispotismo con la sua stolidezza, e che vorrebbe risuscitarlo con la sua perfidia. Questa causa non può perdersi con una battaglia: le sue forze non sono tutte nemmeno nel Piemonte. Esse sono dalle Alpi all'Etna: son nei dolori di quattro secoli di oppressione; sono nel volere, nei bisogni, nella civiltà di 24 milioni d'uomini, a cui perfino le nazioni più libere non seppero apprestare che catene e prodigare ingiurie. Ma noi non vogliamo prendere dal sentimento d'una giusta vendetta gli argomenti per sostenere una verità consolante. Non vogliamo nemmeno rischiararla con la luce di quegli eterni principii della scienza sociale, che confondono i meschini soismi della gretta politica francese; i freddi calcoli della superba Albione; e le turpi speranze del partito retrogrado. Noi

parleremo tranquilli il linguaggio degli uomini pratici, e che non rifuggono dalla realtà delle cose qualunque sia. Il vero nella politica, quand' anche non lusinghi i desiderii del presente, offre sempre una strada ad un miglior avvenire per chi vuol far tesoro dell'esperienza.

» Cominciamo dal principio. Che cosa è la causa d'Italia? Facciamocene un'idea chiara una volta. È forse il tentativo di porre in atto un'utopia cui resistano le condizioni dei tempi e degli uomini? È forse l'impeto d'un odio cieco contro gli antichi governi? È forse la furia di un risentimento ingiusto contro l'Austria? Infine, è forse la scimmiotteria di quello che hanno fatto i popoli più inciviliti di Europa? No, fermamente no. La causa d'Italia è il risultato di quello che vi è di più reale, di più indomabile nella natura umana. Essa è una necessità sociale.

» Ragioniamo in buona fede e con un po' di senno. Credete voi che un uomo possa esser tenuto come un fanciullo? Credete voi che quando un popolo è adulto, instruito, pieno di memorie, esercitato in tutte le prove politiche da trenta secoli, erede di antica gloria, d'antica scienza, d'antica sventura; situato da Dio in una terra creata a posta per essere l'albergo d'una nazione; fatto sicuro dalla natura coi monti e col mare; fornito d'arti, manifatture, ricchezze e commerci, qual si addice a chi signoreggia il Mediterraneo, che fu sempre la via della civiltà: credete voi che un popolo siffatto e in siffatte condizioni possa rassegnarsi a rimanere diviso e schiavo per far piacere all'Austria e al Borbone di Napoli, e per non disturbare la Francia intesa a cuoprire le sue vergogne repubblicane coi brani del vilipeso e stracciato manto reale? Chi ciò credesse piamente, mostrebbe di credere che i popoli debbonsi avere in conto di docili mandre, che questi siano i beati tempi nei quali un vicerè spagnuolo e un papa malmenavano quella gente che aveva domato il mondo.

» I popoli hanno l'età loro come gl'individui. E come è follia volere avvolgere nelle fasce infantili un uomo da moglie, così è follia voler tenere oppresso un popolo che ha il sentimento della sua maturità. I popoli, al par degli individui, possono quanto sanno. Quindi è che quando conoscono che alla loro felicità v'ha d'uopo di tal condizione sociale e di tali guarentigie politiche, da questa cognizione traggono il volere e il potere di conquistar quello stato: e tal volere e tal potere è una necessità indeclinabile perchè senza quello stato non potrebbero sussistere.

» Volete voi distinguere nelle cose politiche quello che è necessario da quello che è facoltativo? Guardate se un popolo possa o non possa non solo sussistere, ma progredire senza quelle istituzioni che richiede: se non può farne di meno, son necessarie. Ora chi può mai negare che un popolo adulto possa fare a meno di costituirsi in nazione, e di costituirsi in libero reggimento? Come quella costituzione forma e consolida la sua sociale e giuridica personalità: così con l'altra si arma di quelle istituzioni che gli assicurano il franco esercizio de' suoi diritti per godere e migliorare sempre più la sua civiltà. Ora l'Italia è venuta a un punto in cui, o deve imbarbarire, o deve costituirsi. Non ci è strada di mezzo. Per imbarbarire, è necessario che una forza brutale distrugga in lei religione, lingua, coltura, ricchezza, consuetudini, memorie, e la coscienza di se stessa: la prima, la eterna, la indomabile potenza de' popoli che hanno avuto un corso sì mirabile, come l'Italiano, della civiltà la più alta, e la più santa. Dov'è questa forza che possa far tanta rovina? Qual sarà la mano d'un nuovo Attila che potrà schiantare quella pianta che fu seminata avanti Roma, che Roma fa crescere gigante, che le barbarie nordiche troncarono ma non isradicarono, che la libertà dei comuni fece poi rifiorire, e che poscia per quattro secoli gli stranieri (i quali si erano nutriti de' suoi frutti) hanno potuto vendemmiare, ma non insterilire? Dov'è questa mano? Tutti i Radetzky, tutti i Borboni, tutti i retrogradi potranno bene affliggere di più l'Italia, ritardare la sua indipendenza, ma non potranno estinguere le sue forze per conquistarla. Esse derivano da quelle istituzioni istesse che reggono le altre nazioni civili. Diremo di più; derivano da quelle necessità istesse che spingono la universale civiltà. Contro questo Giove, noi vediamo sorgere Capanei temerarii: ma l'empietà loro non detronizzerà il nume.»

TOSCANA

LIVORNO 17 Aprile.

Ieri alle ore 2 e mezza pomer. ebbe luogo nel palazzo della Comune un'Assemblea composta di ogni classe di cittadini, e nella quale figuravano Mons. Vescovo, i Capi della Guardia Nazionale, e i principali Negozianti. Dopo matura discussione venne stabilito di soprassedere ad ogni decisione riguardo all'acconsentire e no, all'attuale Commissione Governativa Fiorentina fino a più esatte notizie, ed intanto fu nominata una Commissione di Sicurezza aggiunta al Municipio per l'ordine interno della città, a tale oggetto furono scelti i cittadini:

Luigi Secchi — Marco Mastacchi — Felice Contessini — Cesare Rotta.

L'adunanza si sciolse alle ore 5. L'Avv. Riccardo

Frangi affacciatosi al balcone parlò all'immenso popolo ragunato nella gran Piazza ove ansiosamente attendeva una deliberazione, e datogli conto di quanto era stato fatto, lo esortò a sostenere e coadiuvare la Commissione stessa in tutto ciò che fosse per ordinare in riguardo alla sicurezza del paese.

Quindi il popolo si ritirò tranquillamente.

— Il capitano Ricconi della compagnia dei Bersaglieri Livornesi che stante gli avvenimenti della Toscana non ha potuto più oltre proseguire alla difesa dei nostri confini, ha questa mattina dichiarato di tenere la compagnia a disposizione del Municipio e Commissione aggiunta.

— Le Compagnie Piva e Maja si sono unite in Pistoja alla Colonna Guarducci ingrossata dal Battaglione Petracchi.

— Una Notificazione del Municipio e Cittadini aggiunti, in data d'oggi, annunzia che i Cereali necessari all'alimento della popolazione, potranno dai Fornj essere inviati a macinarsi a Pisa e Calci, con la responsabilità in loro di far rientrare tanti sacchi di Farina per quanti sacchi di Grano usciranno.

(Corr. Livorn.)

FIVIZZANO 13 Aprile.

Partiamo di Fivizzano in fretta altrimenti rimaniamo prigionieri: i tedeschi ci hanno messo in mezzo.

— Nel momento che impostavo la precedente, un contrordine arrivato sospende la partenza delle truppe, e anzi rinforza il paese con quelle di Pontremoli, poichè si sono di là ritirate fin di ieri, e hanno bonariamente lasciato entrare i tedeschi.

CARRARA 15 Aprile.

Ieri mattina 14 ricevemmo a Fivizzano una visita di un'avanguardia nemica di 1500 uomini con 8 pezzi di cannone, e noi dovemmo abbandonare quel paese col compianto di tutti i paesani i quali ci adoravano. Il Duca Francesco V era con essi!

(Corr. del Nazionale.)

LUCCA 16 Aprile.

Gli Estensi si sono avanzati nella Lunigiana ed hanno occupato Massa e Carrara. Alcune fucilate sono state scambiate con le truppe toscane. Il colonnello Fortini con alcuni soldati è stato sorpreso e fatto prigioniero. Al seguito però delle assicurazioni delle legazioni Inglese e Francese sono stati restituiti con gli onori militari, e le truppe toscane si sono ritirate.

(Corr. del Nazionale.)

PIEMONTE

TORINO 13 Aprile.

Risulta da indagini fatte, che nell'ospedale di Vigevano erano il giorno 22 da circa 900 infermi, la maggior parte feriti, e che nel campo di battaglia di Novara furono raccolti e medicati presso la Bicocca vicino a 2500 feriti, ripartiti poi nella detta città, nella sera e notte, fra l'ospedale maggiore, le chiese del Rosario, del Carmine, dei Gesuiti e di sant'Eufemia, e nel quartiere di san Paolo.

Queste cifre parlano di se stesse, e varranno a render più cauti gli scrittori nel giudicare le colpe e le sventure del nostro esercito. (Fogl. Piemont.)

— Un sergente piemontese veniva a morte per ferita or fanno tre giorni, nell'ospedale militare di Pavia; prima di spirare rivelò al confessore e poi anche al medico ed agli infermieri che da un mese avanti la ripresa delle ostilità, oltre la paga ordinaria, percepiva tre franchi al giorno coll'incarico speciale di demoralizzare i soldati a lui soggetti. (Concordia.)

— Con decreto dell'8 aprile volgente, il re ha nominato il senatore del regno, generale conte Giuseppe Carlo Maffei di Boglio, gran mastro d'artiglieria, comandante generale della guardia nazionale di Torino a presidente della commissione d'inchiesta, incaricata di perseguitare gli avvenimenti di quest'ultima campagna, a vece del generale d'armata cavaliere Annibale di Saluzzo, il quale per ragioni particolari non può occuparsi di tale incarico.

La commissione ora detta darà principio alle sue adunanze giovedì 12 corrente. (Gazz. Piem.)

— Il Presidente dei Ministri, se possiamo dar fede alle voci che s'accreditano, sarebbe per ritirarsi. Si parla fortemente d'una crisi ministeriale: i momenti sono difficili e noi qua speriamo nella fede degli uomini politici, e nella santità del principio e della causa. (Avvenire.)

La Gazzetta Piemontese del 14 corr. porta un decreto col quale ordina:

Art. 1. Il consiglio comunale di Alessandria è sciolto. Art. 2. Gli elettori della città stessa sono convocati pel giorno 15 di questo mese per l'elezione dei nuovi consiglieri.

Art. 3. L'avvocato Carlo Parvopassu, sindaco di detta città è rimosso.

Art. 4. Il cav. avvocato Carlo Alliora è nominato delegato straordinario per l'amministrazione della città stessa. (Il 9 Febbrajo.)

— Il Governo fa sapere che Radetzky non manderà altrimenti gente sua in Alessandria. Quanta parte

ebbero i moti di Torino e la sommossa di Genova in questa risoluzione? Ma quanto costa in pecunia? Questo doveva dire il Ministero.

Gli austriaci hanno ripassata la Sesia e ridottisi quasi al Ticino, e i nostri soldati sono partiti per occupare i punti più rilevanti oltre la Sesia istessa. Quel Radetzky è col nuovo re di una gentilezza squisita. Che anche questo non costi nulla?

(Corr. del Censore.)

ALESSANDRIA 12 Aprile.

Diamo per certo che il corriere di ieri portava al generale La Marmora la non tenue somma di lire 800 mila parte in numerario, parte in cambiali, proveniente dalla Banca Nigra. Noi crediamo che sarà per impedire i disordini che potrebbero aver per pretesto il ritardo della paga dei soldati, e non sarà convertito in alcun uso da dar luogo al sospetto dei malevoli. (Avvenire.)

VIGEVANO 12 Aprile.

Noi siamo qui derelitti dal nostro governo ed onninamente abbandonati corpo ed anima in balia dei Tedeschi, i quali la fanno da assoluti padroni in ogni cosa.

A termini del famoso armistizio, che qui non fu tampoco pubblicato regolarmente, e conosciamo soltanto dalle gazzette, noi avremmo pensato che gli Austriaci non avessero altro diritto che quello di occupare militarmente queste province, stanziarvi e farsi mantenere sino alla conclusione di una pace qualunque, senza immischiarsi nel politico od amministrativo; ma essi al contrario comandano imperiosamente, si usurpano ed esercitano liberamente ogni attribuzione di polizia, e dopo averci violentemente spogliati di tutte le armi della guardia nazionale, arrestano arbitrariamente le persone per ogni menomo sospetto, minacciano, puniscono e comandano arrogantemente quello che loro piace. Pretendono persino dalle nostre autorità atti di umiliazione e di ossequio, avendo un colonnello osato di chiamare avanti di sé il sindaco e tutto il corpo municipale, e far loro superbi rimproveri d'aver mancato di fargli subito al suo arrivo una visita formale, e di non avergli assegnato un più magnifico alloggio, benchè in casa d'uno de' principali signori.

E il nostro governo che fa? Tace: interpellato, supplicato di qualche istruzione o direzione non risponde; tranne la riscossione dei tributi di cui è sollecito al maggior grado, senza riguardo alla critica condizione in cui ci lascia, di null'altro si cura, abbandonando queste povere province alla discrezione del nemico.

Ma con qual fronte può egli pretendere il pagamento dei tributi se non ci governa, se non ci difende, se non provvede ai nostri reclami?

Un procedere così fatto irrita talmente le popolazioni che non so se potranno a lungo sopportarlo senza trascorrere a qualche grave disordine. Il governo ci pensi. (Corr. della Concordia.)

CASALE 12 Aprile.

Terruggia, paesetto che sorge alla distanza di circa tre miglia da Casale, fu invaso la notte ora passata da una banda di 20 a 30 individui, che, ai berretti e agli abiti, sembravano soldati semitravestiti. — Domandavano istantemente roba e danari, e minacciavano di depredate ed incendiare. Fu dato in un istante l'allarme, le campane suonarono a martello, e la banda scomparve senza aver fatto alcun male notabile. Segnaliamo alla pubblica attenzione questo disgraziato avvenimento, perchè la milizia domestica si convinca viemmeglio che ha ora una continua guerra da sostenere, la guerra dei tristi che profitano dell'abbattimento della patria per accrescerne le vergogne ed i mali. (Carroccio.)

MILANO 14 Aprile.

Il generale Debormida e il cavaliere Boncompagni sono giunti fra noi quali Inviati Plenipotenziarii di S. M. Sarda per trattare della pace.

(Gazz. di Milano.)

MODENA 14 Aprile.

Ecco una nuova disposizione colla quale il tiranno di questo stato tende a consolidare la sua potenza appoggiando sulle classi inferiori della società.

NOI FRANCESCO V. EG. EG.

Volendo Noi stabilire sopra basi più solide e più convenienti a Milizia di campagna la Guardia nazionale forese, e confidando nell'ottimo spirito che anima questa classe dei nostri sudditi, decretiamo quanto segue:

1. La Guardia nazionale forese verrà modificata come qui appresso.

2. Essa si chiamerà d'ora innanzi Milizia di Riserva.

3. Il compartimento delle compagnie e battaglioni resta quello stato fissato per la Forese. Al nome di legione si sostituirà il più noto ed usato di reggimento.

4. Gli uffiziali subalterni ed i sotto-uffiziali sa-

ranno eletti dalle rispettive compagnie. I capitani però, oltre gli ufficiali superiori e gli aiutanti, saranno nominati da Noi direttamente.

5. La composizione della Milizia di Riserva sarà quella fissata per la Forese. Potranno, per questa prima volta soltanto, entrarvi ancora individui d'altre classi, che fecero parte della Milizia Volontaria, e che saranno riconosciuti idonei e senza eccezioni morali da apposita Commissione d'arruolamento.

6. La Milizia di Riserva dipenderà dal Comando Generale; e mancando qualcuno in servizio cadrà sotto il foro militare.

7. Resta fissato per regola generale che il 3 per cento della popolazione sia armato. Questo contingente avrà un distintivo militare da fissarsi, ed intanto un bonetto od almeno coccarda bianca e celeste colle iniziali nostre. Per cause speciali potrà però da Noi essere accordato l'aumento del contingente.

8. L'armamento e munizioni verranno forniti dallo Stato, e rimarranno sua proprietà. L'armamento verrà custodito dai singoli militi.

9. Con un altro 3 per cento della popolazione verrà formata una seconda Riserva, che però resta per ora disarmata, e tutt'al più potrà portare per unico distintivo il bonetto e la coccarda.

10. Chi servi 5 anni nella Milizia di Riserva avrà diritto di passare alla 2. Riserva.

11. Si accetteranno a preferenza volontari alla Milizia di Riserva: ove non bastassero, si completerà col tiro a sorte fra tutta la gioventù che avrà l'età e le qualità volute.

12. Sono obbligati a presentarsi al tiro a sorte tutti gli idonei, sia per condizione, sia per qualità fisica e morale, fra i 18 ed i 30 anni.

13. L'essere iscritto nella Milizia di Riserva non esenta dalla coscrizione.

14. I servizi di pattuglie, perlustrazioni ec. entro il proprio comune non saranno pagati.

15. Saranno pagati i servizi che durano oltre 12 ore consecutive, e quelli ordinati dal Governo all'infuori di semplici servizi di pattuglie nel proprio comune.

16. Le competenze della Milizia di Riserva saranno identiche a quelle dell'antica Milizia Volontaria, così gli obblighi suoi rispetto al Governo.

17. La Milizia di Riserva presterà il giuramento prescritto per la Guardia nazionale forese con editto 26 agosto 1848.

18. Circa le ispezioni, riviste, segni d'allarme ec. resta fissato quanto era in vigore presso la cessata Milizia Volontaria.

Modena 10 Aprile 1849.

FRANCESCO.

PARMA 5 Aprile.

Ecco una nuova gemma restaurante, di cui ci fa dono la *Gazzetta di Milano*.

NOI CARLO II. DI BORBONE

Essendo, in seguito agli ultimi avvenimenti, non lontano il momento in cui possiamo riprendere le redini del Governo, troviamo opportuno, sino a che ci sarà dato di ritornare in mezzo dei nostri amati sudditi, di dichiarare quanto segue:

I. È nostra ferma volontà di mantenere illesi tutti i diritti di sovranità spettanti a Noi in forza di solenni trattati sopra i ducati di Parma e Piacenza, Pontremoli, Villafranca, Bagnone, Mulazzo, ec. ec.

II. Tutti gli atti emanati, durante la Nostra assenza, dal Governo intruso, e non conformi alla Nostra volontà anteriormente spiegata, debbono essere considerati come arbitrari, nulli e non avvenuti.

III. Viene da Noi, fino ad altra disposizione, formalmente riconosciuto ed approvato il governo provvisorio militare dei Nostri Stati istituito dal sig. comandante in capo dell'I. R. armata feld-maresciallo conte Radetzky, ed esortiamo ed ordiniamo a tutti i Nostri sudditi di prestare al medesimo piena e coscienziosa obbedienza.

Dato in Weisstropp, Sassonia li 21 Agosto 1848.
CARLO II.

ALTRA DEL 16.

La nostra *Gazzetta* d'oggi contiene una serie di atti ufficiali, dei quali il più importante è una notificazione del gen. D'Aspre, in cui dice essergli pervenuti due manifesti a stampa, l'uno in data di Weisstropp in Sassonia, 14 marzo ultimo scorso, portante abdicazione di Carlo II. di Borbone alla sovranità degli stati componenti il ducato di Parma a favore di suo figlio Ferdinando Carlo; l'altro in data di Londra, 24 marzo, con cui il prefato duca successore, annunciando alle popolazioni de'suoi stati la sua elezione alla sovranità sotto il nome di Carlo III, istituirebbe pel loro governo una commissione fino all'epoca prossima del suo ritorno in patria. — Il gen. però soggiunge che, siccome cogli ordini da lui stabiliti resta già provveduto al buon andamento degli affari di governo, così, interpretando la mente del nuovo sovrano, trova nel suo interesse d'avvertire che fino all'arrivo di lui nulla vuol sia immutato di quanto, in base a' suoi poteri, il gen. D'Aspre ebbe fin qui a disporre.

Un decreto dello stesso generale ristabilisce le linee di confine tra gli stati parmensi ed il regno sardo, ripristinando le antiche tariffe doganali.

Un altro decreto ordina che sia anticipato il pagamento d'un semestre delle contribuzioni dirette; e così pure stabilisce un parziale anticipo d'altre tasse, come testatico, ecc.

La stessa *Gazzetta* contiene il proclama del generale Kolowrat agli abitanti della Lunigiana parmensi, pubblicato al suo entrare in Pontremoli il giorno 12 aprile, nel quale, dopo avere esposte le ragioni che ivi lo conducono a ripristinare il governo di Carlo II., dichiara nulli e come non avvenuti tutte le leggi, gli atti e le nomine che ebbero ivi luogo dal 20 marzo 1849. La citata *Gazzetta* stampa poi il ragguaglio della marcia ed accoglienza delle truppe imperiali nella Lunigiana, e vari indirizzi delle Deputazioni di alcune di quelle Comunità. (ognuno sa come sieno sinceri gli indirizzi e le deputazioni che si spediscono all'avvicinarsi delle orde armate.)

— Abbiamo da Modena che quella città si conserva sempre tranquilla. (Sa ognuno che cosa in tali casi significhi tranquillità.) Il 14 entrava in Fivizzano il Duca accompagnato da suo fratello.

(Gazz. di Bologna.)

MANTOVA 14 Aprile.

Le fucilazioni proseguono tuttavia nel Lombardo-Veneto, e ce ne fa fede la *Gazzetta di Mantova* colla Notificazione che qui rechiamo:

Besutti Luigi contadino d'anni 23, di Poggio in questa Provincia, fu il giorno 27 Febbraio p. p. colto dalle Guardie Comunali delatore di una pistola carica, e perciò arrestato ed indi consegnato all'Autorità Militare.

Convinto e confesso il Besutti della delazione dell'arma fu con sentenza del giorno 11 Marzo dal Giudizio statario Militare condannato a morte mediante fucilazione da eseguirsi dentro 24 ore.

S. E. il sig. Governatore di questa Fortezza Nobile Gorzkowski, in considerazione dell'antecedente condotta del Besutti scevra da ogni pregiudizio, e della sua giovanile età, e volendo anche far ragione al tranquillo contegno, con poche eccezioni, tenuto dagli abitanti di questa Provincia, ha trovato con dispaccio dello stesso giorno numero 1922-576 di far grazia al condannato Besutti, ordinando però che siano incamminate le pratiche pel di lui arruolamento al servizio militare.

SICILIA

Leggesi nel *Portafoglio Maltese* del 10 aprile:

Ecco le notizie più importanti che abbiamo da comunicare oggi ai nostri lettori.

NOTIZIE DELLA SICILIA. — Un'altra città della eroica Sicilia vien di toccare la sorte dell'infelice Messina. Catania è oggi anch'essa caduta in mano dei soldati borbonici. I napoletani, dopo aver tenuto per più giorni i Siciliani nella incertezza, relativamente ai punti ove sarebbero stati eseguiti i primi attacchi, dopo finti sbarchi in alcune località inconsistenti del litorale, attaccarono tutto d'un tratto Catania. Le truppe sortite da Messina giunsero senza alcuna opposizione fino ad Aci Reale, occupando nel loro passaggio tutto il tratto di territorio da Messina fino l'ultimo menzionato paese. Da un'altra parte una spedizione navale, composta di sette vapori, si presentò nel dopo mezzodì di mercoledì scorso 4 corrente innanzi Catania. Si incominciò allora il bombardamento della città, la quale corrispose così bene al fuoco dei napoletani, che questi dopo poche ore dovettero ritirarsi con due vapori molto danneggiati. Avuti rinforzi da Messina, la mattina di giovedì i vapori ricomparirono avanti Catania, e si rinnovò il bombardamento. La città corrispose sempre bene al fuoco dei napoletani, in modo, che il danno da costoro arrecato in terra era poca cosa, tenutisi pel timore lontani dal lido. Qualche sbarco tentato riuscì inutile, i siciliani avendoli risolutamente respinti. Così è passata la giornata di giovedì, ed al cadere della sera i napoletani si sono di bel nuovo allontanati. Venerdì di buon mattino i vapori si schierarono per la terza volta in linea di battaglia innanzi la città che già per due volte aveva respinto l'attacco del nemico. Un terribile bombardamento incominciò. Si tentò uno sbarco, e ad un tempo si assalì la città dalla parte di terra dalle truppe che si trovavano in Aci. Questo simultaneo attacco creò della confusione nei siciliani, i quali non poterono opporsi contemporaneamente ed allo sbarco ed all'assalto, molto più che per terra la città offriva poche difese. I napoletani preceduti dagli svizzeri, per esser incoraggiati, penetrarono nella città. Allora s'incominciò il combattimento nelle strade petto a petto. Gli incontri fra i Siciliani e le truppe di Ferdinando erano continui, e si prolungarono fino a sera. Simili in fine i catanesi, sopraffatti da una forza assai superiore, dovettero cedere il campo, e si ritirarono nelle montagne, trasportando seco loro tutte le armi e le munizioni. Catania allora fu abbandonata al sacco ed al fuoco; e qui s'incominciarono le orribili stragi per cui si sono fatti già distinguere in Messina i barbari dell'Europa. I morti ed i feriti da parte dei napoletani si fanno ascendere a circa 700. I Siciliani ebbero qualche cosa di più. Il vapore regio *Oberon*, che reca questi tristi ragguagli, nel partire da Catania sabato sera lasciò la città in fiamme su tre punti. Si dice, che i più begli edifizii non sono che un ammasso di

rovine, e la rinomata biblioteca insieme al museo di storia naturale, di cui ben a ragione si vantava Catania, furono intieramente distrutti dai napoletani. E mai può non sentirsi il cuore compresso a questi vandalismi del secolo XIX? Chi mai non può non fremere a tanti disastri, a tante sciagure? Come non compiangere quelle tante vittime che pagarono col loro sangue, colla loro vita, il più santo dei desiderj, che può avere l'uomo; anzi il diritto più sacro, concessogli da Dio, e da un suo pari negatogli; la libertà?

Questa mattina è arrivato da Siracusa il vapore regio *Bulldog*. Esso porta la notizia che quella città si è arresa ieri alle truppe napolitane senza opporre alcuna resistenza. Appena si sono presentati i napoletani innanzi le porte di Siracusa facendo l'intimazione al popolo di arrendersi, una deputazione è uscita dalla città onde fare la sua sommissione. Le truppe napoletane sono entrate ieri mattina al suono di tutte le campane, alle grida di viva Ferdinando! Si dice che i soldati ed il popolo si abbracciarono. Non si spiega come abbiano potuto i Siracusani così arrendersi, senza tentare una resistenza. Pare che la sorte di Catania (la quale non è più che un mucchio di rovina) li abbia scoraggiati in modo da farli disperare della vittoria.

Col *Bulldog*, è arrivato il generale Wuerenski, polacco. Esso aveva il comando militare di Siracusa. Diversi ufficiali siciliani lo accompagnano.

Con gran piacere pubblichiamo il seguente indirizzo dei Siciliani, il quale espone le cause per cui è ricominciata la guerra nell'Isola, e mostra sempre più la giustizia della causa di quel popolo eroico.

ALLE CIVILI NAZIONI

IL GOVERNO SICILIANO

Trentatré anni di servaggio durissimo, e quindici mesi di libero reggimento han fatti accorti oramai i Siciliani a non confidare la santità della loro causa se non se sul valore delle loro braccia e dei loro petti, affini di riacquistare quella propria autonomia e compiuta indipendenza che è stata tradizionalmente in cima di ogni altro pubblico sentimento e che ha formato ognora lo scopo precipuo dei loro desiderii e dei loro voti.

La Sicilia, riscattatasi gloriosamente da sé sola nel gennaio 1848, reclamava sin dal principio la sua ristorazione politica adattando ai tempi quella Costituzione che, posseduta da secoli, veniva altrimenti formulata nel 1812 sotto la influenza della Gran Bretagna, e che riconosciuta espressamente ed implicitamente negli Atti posteriori al congresso di Vienna, se ne vietava indi col fatto dal Re arbitrariamente lo esercizio.

La Sicilia pria del gennaio 1848 pregava, ma indarno. Imbrandite però le armi, esigeva quanto, oltre all'essere diritto imprescrittibile di ogni popolo, era per essa diritto scritto e speciale. Alcuni tardivi Decreti di re Ferdinando in data del 18 gennaio scherzavano dall'universale. Né far paghi potevano i comuni e generali desiderii gli altri decreti del 6 marzo, emanati dopo la concessione fatta al reame di Napoli di una Costituzione.

Seguiva dappoi la infruttuosa missione di Lord Minto. Col rifiuto fatto dal re di Napoli alle proposte di lui, il Parlamento di Sicilia, convocato già sin dal 25 marzo, emanava il 13 aprile 1848 l'Atto di decadenza dei Borboni, e dichiarava volersi la Sicilia reggere a governo costituzionale, chiamando al trono un Principe Italiano.

Ammonita però sempre più dalla ecatombe napoletana del 15 maggio, lieta del fatto suo, e forte nei propri diritti, che già Francia, Inghilterra e alcuni fra i Principi Italiani quasi officiosamente riconoscevano, attendeva sollecita la Sicilia alla riforma della Costituzione, ed alla compilazione del novello Statuto; e dopo vari amichevoli consigli dati dalla Francia e dalla Inghilterra intorno alla elezione del nuovo Principe, l'11 luglio 1848 e chiamava al trono dei Siciliani, col nome di Alberto Amedeo, il Duca di Genova di casa Savoia Carignano.

Quella scelta era salutata dalle navi da guerra inglesi e francesi, che trovansi nella rada di Palermo inalberando il vessillo siciliano; ed indi sopravvenute le flotte di quelle Nazioni con gli ammiragli Parker e Baudin, al vessillo e ai componenti il Governo della Sicilia si rendevano quegli onori, che son soliti farsi a Nazioni amiche e riconosciute.

Un Piroscalo da guerra inglese (il *Porcpine*) con con un corriere di gabinetto siciliano andava primo a recare lo annunzio della scelta del Duca di Genova, ed una *Fregata da guerra francese* (il *Descartes*) per disposizione espressa dei rispettivi Ammiragli, che qui trovavansi tuttavia, trasportava in Genova la Deputazione che il Parlamento ed il Governo Siciliano inviavano al Duca di Genova in Torino per offrirgli la corona di Sicilia, e presentargli lo Statuto in forza del quale egli avrebbe dovuto regnare.

Sono pur troppo conosciuti gli infortunii delle armi piemontesi nello scorso agosto, e il rapido succedersi di avvenimenti imprevedibili, che diedero luogo a novelle, e più dilungate complicazioni, non che in Italia in tutta Europa, e che continuano tuttora senza posa. Da ciò la ritardata accettazione del Duca di Genova, la quale sola richiedevasi per la nostra riconoscenza di dritto, val quanto dire, per la omologazione solenne della rivoluzione siciliana del 1848.

Intanto la dinastia ostile e nemica perenne della Sicilia, quella dinastia la quale per tre Principi consecutivi ha dilaniato ed emunto questa terra, che la Provvidenza benefica di tutti i suoi tesori, poneva a

profittò un tempo che il suo iniquo consiglio lo suggeriva come a propizio, e domato col terrore il napoletano, rivolgeva le armi fratricide contro questa Isola dopo averlo richiamato dalle rive del Po, ove per esse preparavansi forse quegli allori che dovevano far forma la indipendenza dell'Italia.

Le armi napoletane in quella fatale e sempre lagrimevole vicenda risolsero delle sorti della Italia, poichè combattendo l'Austriaco nel Veneto potevano salvarle, mentre servendo la causa del di lei alleato di Napoli in Sicilia sono state e saranno sorgenti di nuovi mali per la Penisola, e per quest'Isola, che è natural propugnacolo di essa.

Gli eccidii e lo inumanità di Messina del settembre scorso sono noti al mondo intero. Si sa la resistenza dell'eroica città contro ogni maniera di distruzione, che le si moveva. Si sa come essa era incesa, non vinta. Si sa come molto tempo dopo che era cessata ogni resistenza si continuava a far scempio della inoffensiva città; si sa infine che le nefandezze e le stragi ivi commesse dall'esserata soldatesca di Napoli furono talmente ributtanti, da commuovere i sentimenti di umanità degli Ammiragli di Francia e d'Inghilterra, i quali, per arrestarle, s'introdussero ad imporre un Armistizio. Il Governo siciliano nello aderirvi dichiarava espressamente non compromettere per nulla con ciò la causa siciliana.

Scorrevano mesi sei, nei quali, mentre dal canto del Governo di Sicilia eseguivasi strettamente quanto era convenuto nello Armistizio, dal canto delle truppe nemiche sovente si violava, ora coll'occupare qualche parte del territorio neutrale, ora col non destinare al proprio uso il valesente che la finanza siciliana pagava in soccorso della indigenza alla municipalità di Messina per mezzo degli Agenti di Francia e d'Inghilterra. Queste violazioni gli Ammiragli stessi verificavano, e ne davano replicatamente ragione al Siciliano Governo.

Or se il Governo Napolitano poco curava lo adempimento dello Armistizio, che era tenuto a mantenere, perchè consentito innanzi alle due grandi Potenze, come mai gli si potrebbe per mera ipotesi conceder l'onore di crederlo capace di osservare, e di rispettare, non già una solenne convenzione pacifica stipolata e garantita, ma semplici concessioni largite dalla grazia o dall'arbitrio del Principe nella *piecezza dei suoi sovrani poteri*?

La Sicilia stava così ansiosa del suo avvenire, e in mezzo alle complicazioni che precipitavansi da per ogni dove, essa, fidente in sè e nel suo buon dritto, consolidava l'ordine interno, non mai in tutto il lungo periodo della rivoluzione trascorso a turbamento di sorta, nè mai scisso da politiche divergenze, o distolto dal proponimento constantissimo della rivoluzione di gennaio 1848. E però essa con ogni maniera di stenti e di sacrifici soveniva senza ausilio straniero alla deficienza della finanza, e provvedeva a tutti i bisogni che oltre all'ordinario chiama sempre con sè lo stato continuato di guerra. Attendevansi intanto a un pronto svolgimento delle sorti sue, quando molto più vedeva il Governo repubblicano di Francia facilitarle lo acquisto di attrezzi e munizioni da guerra, e addimstrarle interesse anche dopo il 10 dicembre; e la Gran Bretagna non solo far menzione della Sicilia nel discorso della Corona all'apertura del Parlamento, ma in ogni congiuntura sentir parole di conforto e di osservanza ai suoi dritti ed al sollevamento che li aveva evocato. La Sicilia adunque stava nella ferma credenza che i suoi dritti sarebbero stati pienamente rispettati e riconosciuti dalle due grandi Potenze.

Il 6 marzo 1849 ritornavano intanto nella rada di Palermo gli ammiragli Parker e Baudin. Al loro arrivo salutavano la città inalberando la bandiera siciliana, e quell'onore rinnovavano quando il Ministro degli Affari Esteri restituiva loro la visita.

Il giorno 7 Marzo gli Ammiragli consegnavano al Presidente del Governo del Regno innanzi ai Ministri le carte delle quali erano apportatori. Lette queste carte, fu visto non altro esse contenere che un Atto di Gaeta colla forma di decreto dato del 28 Febbraro, una Nota del principe Satriano, quasi commento dell'Atto, due Note dei Ministri delle due Potenze sulla missione degli Ammiragli, e due Note degli stessi Ammiragli dirette al Ministro degli Affari Esteri di Sicilia. Sul dubbio che poteva presentare la missione degli Ammiragli, fu richiesto dal Siciliano Governo lo effettivo carattere della loro missione; fu risposto essere una semplice *amichevole e pacifica interposizione*, non essere affatto *coercitiva*, essere egli stessi semplici apportatori di quelle *concessioni* che il re di Napoli dopo gli sforzi fatti dai rispettivi Ministri aveva dato come *Ultimatum*.

Dal Governo Siciliano fu allora replicato, che ritenendo la interposizione amichevole delle Potenze negli affari di Sicilia, sembrava strano come questa, annunciata ora *ufficialmente* per la prima volta, facesse a presentare *concessioni* come *Ultimatum*, e coll'avvertimento di *presto* denunziare la cessazione dell'armistizio ove l'*Ultimatum* si fosse rifiutato. Il Governo Siciliano dichiarava inoltre al solo Parlamento competersi il decidere delle proposizioni (al che gli Ammiragli consentivano), ma non potere esso Governo Costituzionale di un popolo libero ricevere proposizioni emanate da un potere non solo non più riconosciuto in Sicilia, ma condannato dai solenni decreti del Parlamento. Aggiungeva a dippiù, contenersi nel preambolo dell'Atto di Gaeta una clausola che chiariva nulli di dritto e di fatto non solo la legale rappresentanza del paese, ma il Governo che emana da quello, al quale gli stessi Ammiragli eransi rivolti, e che era il solo organo possibile di comunicazione tra il Parlamento e gli Ammiragli stessi. Egli però, mentre convenivano in alcune delle osservazioni che in iscritto ed a voce loro si facevano, pretendevano dall'altro che si fosse data più estesa pubblicità all'Atto ed alle Note da loro apportate. Si rispose, non esservi altra pubblicità legale in Sicilia per organo del Governo, che quella di presentare qualsiasi atto politico al Parla-

mento, ed indi coll'assentimento di questo potersi divulgare. Allora (per quanto si è saputo da Atti di Consigli Civici e da corrispondenze avute dal Governo) fu spedito l'*Ariel*, Piroscalo da guerra francese, nelle città delle costiere dell'Isola qual diffonditore dell'Atto di Gaeta, e delle Note stampate dagli Ammiragli, perchè dagli Agenti delle due Potenze fosse data a quei documenti ogni più estesa pubblicità. Il successo mostrò apertamente l'unanime e concorde volere che animava i Siciliani tutti, e il Comandante stesso fu testimonia della indignazione e del disprezzo con cui furono rigettate in Sicilia le provocanti proposizioni del Borbone che in così insalito modo si vollero divulgare.

Al primo leggere di quelle insultanti concessioni, delle quali appena qualche copia, sfuggita all'universale riprovazione e che non fu lacerata e bruciata, giungeva nell'interno dell'Isola, scoppiava ovunque quell'impeto di sdegno e di ribrezzo che moravigliosamente dimostrava la perfetta e compatta umanità di volere nel non ammettere conciliazione di sorta col Borbone. Ecco l'effetto che produsse in Sicilia l'*Ultimatum*.

Mentre ciò praticavasi tra noi, inviavansi in Napoli dagli Ammiragli ai rispettivi Ministri i dubbi mossi dal Siciliano Governo: però in pari tempo da essi Ammiragli facevasi avvertito il Governo medesimo che, potendosi tali difficoltà ritenere come rifiuto dalla parte del re di Napoli, s'intendeva denunziata la cessazione dell'Armistizio dieci giorni dopo, a contare dal 19 Marzo. Immediatamente a questo avviso riscontravasi dal Governo Siciliano che ove i 10 giorni correvano per Napoli, la Sicilia riteneva la rottura dell'Armistizio come formalmente denunziata, ed era in dritto di riprendere le ostilità all'alba del 29 Marzo.

In questo mezzo tempo il Popolo, già conscio delle proposizioni di Gaeta, preparavasi di nuovo a sostenere colle armi i conculcati suoi dritti. L'Atto di Gaeta esaltava sempre più lo entusiasmo dall'uno all'altro punto dell'Isola, e rifondeva in unico pensiero e in una sola volontà di tutti gli animi. Giungevano frattanto i Ministri Temple della Gran Bretagna, e de Rayneval della Repubblica Francese nella rada di Palermo. L'opinione pubblica universale vieppiù si pronunziava. Erano partecipate l'indomani del loro arrivo altre carte al Ministero, le quali in sostanza erano le medesime degli Ammiragli nella forma di *Memoria*, e l'Atto di Gaeta negli stessi articoli, ma senza la intestazione, e colla clausola imperoetabilmente mitigata.

E siccome era stato detto, che qualunque proposizione direttamente comunicata a nome delle due Potenze sarebbe stata subito presentata al Parlamento, il Ministero fu sollecito a farlo nel giorno stesso 24 Marzo.

I Ministri e gli Ammiragli Inglese e Francese, dietro avuta comunicazione di ciò, della qual comunicazione il solo Ammiraglio Francese dava atto, preso commiato dal Presidente e dal Ministero Siciliano, lasciarono le acque di Palermo.

Ecco quale è stato il procedere del Siciliano Governo durante la breve *mediazione* (se così può chiamarsi) della Gran Bretagna e della Francia. Il Governo non poteva nè voleva declinare innanzi a' propri doveri; ed abbenchè fosse stato in obbligo di far partecipare la Nazionale Rappresentanza di ogni Atto Politico che gli sarebbe stato comunicato a nome dei due Governi, pure credeva non assumere alcuna responsabilità nello astenersi dal rassegnare al Parlamento un Atto, la di cui sola presentazione alle Camere avrebbe costituito un delitto di *fellonia*; un Atto che (ove fosse stato presentabile) diametralmente opponevasi e distruggeva da cima a fondo non che le vetuste ragioni politiche della Sicilia, ogni ordine libero e costituzionale che la Sicilia si era data dal 12 Gennaio in poi. Denunziata quindi inattesamente la cessazione dell'Armistizio, il Governo aveva anche il dovere di rispondere prontamente con quel contegno e con quella dignità che deve esser sempre il principal distintivo di un Popolo libero, che senta il proprio decoro, di rispondere, che la Sicilia era nel dritto di riprendere alla sua volta le ostilità allo spirare del termine prescritto.

Ciò faceva il Governo senza neppure consultare il Parlamento; e il Parlamento Generale di Sicilia, ispirato da quel sapiente e maturo consiglio e da quel caldo patriottismo, che tanto lo distinguono, con dignitoso e calmo disprezzo rispondeva alle novelle ed ultime provocazioni del re di Napoli, col solenne rifiuto che era l'espressione unanime di tutta la Sicilia.

La Sicilia d'altronde aveva già rotto coi Borboni; rotto irreparabilmente ed oltre ogni possibile conciliazione per l'Atto solenne di decadenza del 13 Aprile, e ove non fosse esistito quell'Atto, ove la Sicilia non avesse avuto quel sentimento concorde di avversione per lo quale a proprio salvamento si disfaveva dell'abborrita schiatta, i fatti posteriori avrebbero di gran lunga offerto argomenti a crescer l'odio che tutta Sicilia nutre per essa, e fra questi sta in cima l'eccidio dell'eroica Messina; e i maltrattamenti a' nostri infelici prigionieri predati nella acque di Corfù; mentre noi abbracciavamo come fratelli e nutrivamo a sazietà durante la rivoluzione di Gennaio 1848 i soldati napoletani che cadevano nelle nostre mani, in Palermo soltanto al numero di mille e più centinaia, e a cento a cento a Messina, a Catania, a Trapani, a Termini, a Melazzo, a Girgenti e altrove che liberi rimandavamo ai loro focolari; e lo avere scacciato come ribelli i Siciliani innocui, che per private faccende rimanevansi in Napoli, e gli ostacoli di ogni maniera arrecati all'industria, ai commerci, agli scambi fra Sicilia e Napoli, ed altri motivi che lungo sarebbe enumerare.

Tutto lo anzidetto rendeva dunque impossibile qualunque conciliazione col Borbone, ed era estrema, universale la ripugnanza che destava una qualunque lontana idea sul proposito.

Ma ammesso per ipotesi l'impossibile, cioè una riconciliazione col Re di Napoli, quali eran poi le condizioni, quali i vantaggi, quali le guarentigie che alla Sicilia ora si offrivano?

La Sicilia certamente dopo lo accaduto non pote-

va cedere a inonorevoli accordi, nè poteva ai suoi antichissimi e imprescrittibili diritti anteporre sterili promesse e fallaci concessioni di colui che aveva usurpato quei dritti medesimi. Dopo la rivoluzione, ed in seguito di quanto erasi propalato nelle Assemblee di Francia e d'Inghilterra, la Sicilia non era ad attendersi per mezzo della mediazione una semplice promessa di Costituzione che si sarebbe formulata ampiamente dal solo Re nel prossimo giugno; non si sarebbe aspettata le promesse d'una legge di stampa emanata dal Re solo nella pienezza dei suoi Poteri; non si sarebbe aspettata che essa Sicilia (la quale insorse pella indipendenza) dovesse continuare a far parte integrante della unità del supposto Regno delle Due Sicilie; non poteva aspettarsi uno esercizio della potestà legislativa collettivo di nome, ma quasi esclusivamente al Principe devoluto; non la assenza da Sicilia dei due Ministri di Guerra e Marina, e degli Affari Esteri, i quali perchè residenti presso il re, che per la Costituzione (come dice l'Atto di Gaeta) ha la disposizione delle forze di terra e di mare, e la direzione suprema delle relazioni straniere, non potranno essere responsabili nè presso il Parlamento di Sicilia, nè presso quello di Napoli; per cui non altro sarebbero che Ministri di un re assoluto; non la residenza presso il re di un Ministro per gli Affari di Sicilia, e contemporaneamente la composizione di un Consiglio Privato, al quale sarebbe in arbitrio del Re aggiungere uno o più Consiglieri, e con ciò la impraticabile responsabilità dei Ministri; non si sarebbe potuto aspettare il ritorno appo noi di quelle leggi e di quella centralità amministrative cui tanto il carattere siciliano ripugna, e della detestata ed abominevole polizia, che la rivoluzione bandiva; non ancora gli odiosi pagamenti delle rate in quarta parte per le spese comuni in Napoli. Si cenna, è vero, uno Stato Discusso nominalmente separato ma che col fatto dipenderebbe, e sarebbe assorbito da quel di Napoli; e la proporzione d'impieghi diplomatici conferita indistintamente a Napolitani e Siciliani, mentre una lunga esperienza ha mostrato quali mali abbiano recato gl'interessi dinastici all'uno ed all'altro paese, e quanto la diplomazia napoletana, sempre numericamente maggiore di tre parti alla siciliana, sia stata avversa ed ostile alla Sicilia. Nè veramente si sarebbe potuto supporre che a questa e ad altre enormi improntitudini contenute nei 56 articoli di Gaeta, che in sostanza non altro sono che una cieca sommissione della Sicilia allo assoluto arbitrio, il re conceditore avesse osato dire che prendeva per base la Costituzione del 1812. Con i Pari nominati a vita ed in numero illimitato, con un censo altissimo per gli elettori e per gli eligibili alla Rappresentanza dei Comuni, sola parte tratta dalla Costituzione del 1812 perchè a lui giovevole, con un Parlamento ridotto alle meschine proporzioni di un Consiglio provinciale, che la diretta ingerenza del regio potere limita ad ogni tratto, ed in fine con una derogatoria che annulla tutte queste concessioni, e che non ammette altre repliche ad esse che la guerra, che far poteva e doveva la Sicilia? Un Potere Esecutivo monco ed illusorio, l'altro Legislativo apparente ed evirato, residenti in Sicilia, una armata nemica in casa, un debito aggravato di parecchi milioni di ducati, ogni guarentigia tolta, o mal tutelata, e finalmente una razza decaduta, la quale da per sè stessa e per la dissueta legittimità del dritto Divino si riabilita, non era ciò una Costituzione, e moltomeno la Costituzione del 1812, che la Sicilia voleva per sè adattare ai tempi; non eran patti che un Popolo che sente di sè e che ha cara la propria fama poteva consentire, o molto meno ancora dopo gli antichi e recenti esempi (oltre ai nostri) del come in Napoli i Borboni han praticato e praticano il regime costituzionale.

La Sicilia rifiutava l'*Ultimatum* che era il più amaro e crudele sarcasmo della rivoluzione per la quale risorgeva a libertà. Essa era stanca, ed aveva già fatto lungo e triste esperimento della fede e delle promesse borboniche. E se dal canto di chi se ne faceva apportatore stava il vivo desiderio di mantenere la pace europea, e di evitare lo spargimento del sangue umano, dal canto di chi lo rifiutava stava non solo la ragione la più evidente, ma la volontà unanime, concorde, solenne di quanti siano Siciliani. Per gli uomini come per le nazioni la vita può immolarsi per virtù di martirio, ma non l'onore: nè la pace si compera a prezzo ignominioso e degradante.

La Sicilia adunque, la quale in tutto il corso della rivoluzione non ha smentito giammai quel distintivo carattere di squisito temperamento civile e di alta moderanza politica, se ricorre nuovamente alle armi lo fa perchè il tiranno e l'usurpatore dei suoi dritti non volendo ancora abbandonare l'antico malvezzo di martoriarla, dopo spregiato le sue ridevoli e fallaci proposizioni tenta opprimerla di nuovo, tenta conculcarla, e vagheggiando, l'incerto! conquiste ed invasioni, si prepara a ricominciare una guerra di terrore e di estermio, afflu di abramare la ferocia, la intensa, la insaziabil vendetta che lo divorà. La Sicilia assalita in sua casa e minacciata nella propria esistenza, ha per sè il supremo dovere della difesa, e confida nella santità del suo diritto, e nello entusiasmo degli animosi suoi figli. Con questi aiuti e con quello dell'Onnipotente, la vittoria sarà per noi, e la santa causa della Libertà e della Indipendenza Siciliana avrà sicuro e compiuto trionfo.

Da questa breve e fedele esposizione di positivi ed esatti ragguagli, le civili Nazioni dell'uno e dell'altro Emisfero potranno giustamente apprezzare le vere ragioni della guerra già ricominciata in Sicilia.

L'Italia poi particolarmente saprà valutare anche meglio la importanza di questa guerra, e la influenza ch'essa dovrà esercitare nei destini della Penisola. Pensi che la guerra che si combatte in Sicilia è guerra combattuta al nemico comune d'Italia.

(SUPPLEMENTO AL NUM. 79.)

Conosciano tutti il vero carattere, l'indole e il grido di guerra che in Sicilia di nuovo echeggiava il giorno 31 Marzo 1849, memorabile anniversario del Vespro Siciliano del 1282, e che s'iniziava col cannone della marina di Ali.

Palermo, 4 aprile 1849.

RUGGIERO SETTIMO, *Presidente del Governo del Regno di Sicilia.*

IL PRINCIPE DI BUTERA SCORDIA, *Ministro degli Affari Esteri e del Commercio.*

MARIANO STABILE, *Ministro della Guerra e Marina.*

VINCENZO DI MARCO, *Ministro delle Finanze.*

PASQUALE CALVI, *Ministro del Culto e della Giustizia.*

GAETANO CATALANO, *Ministro dell'Interno e della Sicurezza Pubblica.*

VINCENZO ERIANTE, *Ministro della Istruzione Pubblica e dei Lavori Pubblici.*

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI 10 Aprile.

L'ordine del giorno della tornata d'oggi dell'Assemblea nazionale recava la nomina dei membri del consiglio di stato. Si procede allo squittinio segreto. Mentre gli scrutatori sono negli uffici per far lo spoglio dei voti, si riprende la discussione del progetto di legge riguardante l'organizzazione giudiziaria.

La Commissione incaricata dell'esame della domanda di un credito di 640,000 franchi per sovvenzione allo stato di Montevideo, conchiude all'adozione del progetto. Il sig. Sauvaire Berthélemy ha depono oggi una relazione in questo senso sopra lo scrittoio del presidente dell'Assemblea.

Il sig. Thiers è stato piuttosto gravemente affetto d'un attacco di colerina, ma il medico ha tosto dissipato i timori dell'inferno e della sua famiglia. Ora il malato sta meglio.

Oggi sono definitivamente chiuse le liste elettorali.

Si afferma che gli elettori del dipartimento dell'Eure hanno offerto la candidatura per le prossime elezioni al sig. Hebert, già ministro della giustizia e dei culti del re Luigi Filippo.

Ieri non uscirono altri giornali che il *Peuple*, la *République*, la *Vrai République*, la *Liberté*, ed il *National*. (19 Febbrajo.)

Scrivono da Madrid, in data del 4: Si crede che il Senato terminerà quest'oggi la discussione della legge sul mantenimento del Culto e del Clero. Quindi le Camere cesseranno di sedere sino a mercoledì della prossima settimana.

La Camera dei Deputati discute in questo momento il progetto di legge che definisce le attribuzioni del Senato quando dovrà costituirsi in alta Corte di giustizia per giudicare senatori e ministri. (F. F.)

Gli Italiani residenti a Parigi hanno presentato all'Assemblea nazionale un indirizzo per chiedere a favore della causa italiana l'assistenza di quella grande nazione.

Il *Messaggiere Torinese* aggiunge che tutti gli italiani che colà si trovavano abili alle armi partirono tosto da Parigi per correre alla difesa dell'indipendenza della patria. Ecco il tenore dell'indirizzo.

CITTADINI RAPPRESENTANTI!

» Noi saremo brevi, ora è tempo piuttosto di agire che di parlare; un nemico forte soprattutto pel frazionamento del nostro paese ha recato una sconfitta alle nostre armi. Nonostante il valore delle nostre truppe, l'austriaco è penetrato nel Piemonte. Noi non disperiamo della salvezza della patria, imperciocchè la nostra causa è quella della giustizia e del diritto, combattendo l'iniquità la più evidente, e l'Italia è decisa di conquistare la sua indipendenza a qualunque costo. Ma la sua lotta coll'Austria sarà molto più lunga e terribile, e per la divisione delle sue forze essa non può essere che uguale.

» È giunto il momento per la Francia di accorrere alla sua aid, che il glorioso vessillo di febbraio si mostri solamente sopra le Alpi, ed il coraggio dei nostri soldati si rianimerà tutto ad un tratto, e le popolazioni delle nostre città e delle campagne desolate si alzeranno come un sol uomo. Ma non bisogna tardare un'istante, perchè ogni ritardo potrebbe condurre e nuovi disastri e nuove dolorose prove per la povera Italia, già sì crudelmente travagliata! Tocca a voi, o cittadini rappresentanti, prendere una nobile iniziativa in questa circostanza solenne, a voi che per il voto memorabile del 24 maggio avete impegnata la parola della Francia.

» In nome degli Italiani presenti a Parigi. »

I. RICCIARDI — C. MENOTTI — G. DE FILIPPI.

SPAGNA

Leggiamo nell'*Heraldo*, che si sono presentati in Blosca alcuni Ufficiali del reggimento dell'Unione che erano stati fatti prigionieri dagli insorti, e

che riuscirono a sorprendere e a disarmare i soldati che li custodivano.

Le notizie della Catalogna giungono sino al 25. Il quartier generale si trovava il 22 a Hostalrioh, e s'ignoravano in Barcellona i disegni del Comandante in capo. Il Capitano generale di Catalogna partecipa al ministero di guerra di aver assalita una banda di ribelli, forte di 200 uomini, che si era ricoverata tra i dirupi dei Pirenei, e di averla costretta a rifugiarsi in Francia dopo un combattimento in cui i ribelli perdettero parecchi morti e feriti, non che buona parte di arnesi da guerra.

Lo stesso dispaccio soggiunge che le file dei ribelli diradansi per continue diserzioni; che in Gontellas si presentarono all'indulto 7 sergenti colle loro armi; in Girona 7 soldati condotti da un Ufficiale, il Colonnello Santiago, un sergente di cavalleria con armi e cavallo, ed altri in diversi luoghi, e che tutti asseriscono trovarsi la discordia e la sfiducia tra gli insorti. (F. I.)

GERMANIA

La deputazione del parlamento di Francoforte fu tanto malcontenta della risposta del Re che fu per un momento esitante se dovesse accettare l'invito del pranzo a Charlottenbourg. Il 4, essa ha presentato al ministero una dichiarazione nella quale è detto ritenere negativa la risposta del Re, tanto più che in questa la costituzione non è accettata come valida nemmeno per gli Stati che volessero aderirvi, ed è riguardata soltanto come un progetto da sottoporsi alle deliberazioni comuni dei governi. Il ministero prussiano ha risposto non poter entrare in alcuna discussione, e le comunicò semplicemente la circolare inviata ai governi. La deputazione è partita il 6 da Berlino per ritornare a Francoforte.

In Berlino l'agitazione è grave: la situazione de' partiti nelle Camere è ora variata; si parla di una modificazione o di un cambiamento ministeriale, dello scioglimento delle Camere ecc. — Si dice che il principe reale sia in tale questione più risoluto del Re, dal quale si aspetta pur tuttavia fra breve una più favorevole risposta. Il granduca di Meklemburg-Schwerin avrebbe pregato istantemente il Re d'accettare; il Re d'Hannover all'incontro avrebbe raccomandato l'accettazione solamente sotto certe condizioni.

Il generale Stroganoff, aiutante di campo generale dell'Imperatore di Russia, è arrivato a Berlino il 4, recando importanti dispacci della corte di Pietroburgo. (F. T.)

AMBURGO 2 Aprile.

Due mila prussiani, ed un distaccamento di truppe sassoni arrivarono qui ieri, e sono partiti oggi per Reudsborg, passando per Altona. Si attendono 2 battaglioni prussiani. (Corr. d'Amurgo)

SCHLESWIG.

Le truppe germaniche che trovansi in questo ducato sono composte di quattro divisioni. La prima (di oltre 20,000 uomini) composta delle truppe dello Schleswig-Holstein, sotto gli ordini del generale Bonin, distribuita da Flensburg alla Königsgau; la seconda composta di bavaresi, wurtembergesi, badesi e della Turingia, sotto gli ordini del principe Edoardo di Sassonia-Altenburgo e di Syngerberg, in Schleswig e dintorni; la terza, d'annoveresi e sassoni, agli ordini di Weyneken, in Reudsborg e dintorni; la quarta, di prussiani, a Neumunster e dintorni.

Il 3 aprile sono incominciate le ostilità: i danesi, appoggiati dalle loro navi, hanno assalito gli avamposti dei soldati nella penisola Saudwith. Questi, malgrado un continuato fuoco d'artiglieria e di fucili, si ritirarono in buon ordine verso la loro posizione principale presso Hoekerap e Rinkenish.

Le più recenti notizie recano che 15 battaglioni danesi eransi di nuovo ritirati a Sonderburg. Contemporaneamente con assalto di Alsen, un corpo danese, forte di 8 battaglioni e 12 squadroni, sorti dai confini del Jutland; contro di lui marciava la divisione Bonin per impedire che si unisse col corpo che si avanzava da Alsen. — Il 4, il quartier generale del comandante in capo dell'esercito germanico de Pritwitz era in Fleurbourg. — Dalle ultime notizie apparirebbe che le truppe dello Schleswig-Holstein avrebbero sopportati danni non indifferenti, e che i danesi siano già penetrati in più luoghi dello Schleswig. (G. T.)

DANIMARCA

Il *Corrispondente di Amburgo* pubblica una lettera proveniente da Flensburg in data del 3, la quale annunzia che in quel giorno eransi incominciate le ostilità tra i Danesi e le truppe della Germania. I Danesi traversarono il Roldingsan, ed attaccarono gli avamposti tedeschi, nel quale attacco vi restarono vari uomini morti e feriti. Presso Hatzbule i Danesi sforzarono gli avamposti tedeschi a ritirarsi verso Hoekerns. Il porto di Køl è bloccato.

In una lettera da Amburgo dicesi, che la Svezia abbia ricusato di mandare la sua flotta ed armata in aiuto della Danimarca, infino a che sia da essa pagata la indennità di due milioni di rindollari, dovuti al Governo Svedese per esser intervenuto l'anno scorso ne' Ducati.

L'armata alemanna è doppia della Danese, ed intende di occupare la provincia di Jutland.

La flotta Danese, dicesi, che tuttavia arrecherà gravissimi danni al commercio marittimo della Germania.

Le truppe prussiane cominciarono ad entrare ne' ducati il 1. di aprile. (Galignani.)

IMPERO AUSTRIACO

VIENNA 7 Aprile.

Diamo per intero i due Bullettini ufficiali austriaci come quelli che valgono, nei loro minuti dettagli, a mostrare la gravità delle condizioni della guerra ungarica:

33 *Bullettino dell'Esercito.*

Sua Altezza il Feld-maresciallo principe de Windischgratz venne a sapere che delle considerevoli forze belligeranti dei ribelli si erano concentrate fra Gyongyos e Hatvan, e diede perciò l'ordine al Tenente-maresciallo Conte Schlick, di fare colà una ricognizione. In seguito a ciò, il Tenente-maresciallo Schlick s'era recato il 2 corr. da Hatvan verso Hort, ma trovò la forza dell'avversario tanto superiore alla sua, che preferì di prendere una forte posizione presso Godollo, fino a tanto che gli venissero ulteriori rinforzi. In questa marcia di ritirata fu dato ordine al capitano Kalchberg dell'infanteria Prohaska, di distruggere il ponte dietro Hatvan. Il capitano Kalchberg compì questa distruzione sotto il più veemente fuoco dei cannoni e dei moschetti con perseveranza esemplare; e trattene così il nemico in modo, che la marcia di ritirata del corpo non poté esser da lui molestata che poco.

Il Feld-maresciallo diede ordine alla divisione del Tenente-maresciallo Csorie di recarsi verso Godollo per servir di rinforzo, ed ordinò al Bano di marciare dietro col primo corpo d'esercito, onde mantenere la congiunzione col corpo del Tenente-maresciallo conte Schlick. Il Principe, comandante supremo, si portò in persona presso l'esercito e prese il suo quartier generale il 3 a Godollo ed al 4 corrente in Assód. Quando il primo corpo d'esercito sotto il Bano, obbedendo a quell'ordine, fece una marcia di fianco, esso venne attaccato dagli insorgenti presso Tapio-Bisceke. Il generale maggiore Rastie prese tosto l'offensiva, attaccò il nemico preponderante che s'avanzava colla baionetta, e lo respinse. In quest'occasione furono presi 12 cannoni agli insorgenti, dei quali quattro erano carichi, i quali senza indugio furono messi in salvo, gli altri otto inchiodati. Noi facemmo inoltre parecchi prigionieri, dobbiamo però deplorare la perdita del valoroso maggiore Riedesel e del capitano di cavalleria Gyurkovic degli ussari Banderial. — Al 5 corrente il Maresciallo intraprese un attacco contro il nemico che era appostato presso Halvan, nella quale occasione una divisione di ucrani Civalart, e tre squadroni di cavalleggieri Kress attaccarono con rara bravura quattro divisioni di ussari nemici, ed ottennero con una piccola perdita di due morti e dieci feriti uno splendido successo. Sessanta ussari morti, fra i quali due ufficiali, coprirono il campo, oltracciò gli insorgenti ebbero 40 feriti, e 32 furono fatti prigionieri, tra cui un ufficiale.

Il governatore civile e militare Barone de Wellden generale d'artiglieria.

ALTRA DEL 9.

34 *Bullettino dell'Esercito.*

Delle comunicazioni di S. A. il signor Feld-maresciallo principe Windischgratz da Pesth, in data del 7 di sera, recano i risultati della grande ricognizione, già menzionata, che il Feld-maresciallo in persona intraprese il 4 e 5 corr. contro le truppe nemiche. — Queste, nel numero di circa 50,000 uomini, con considerevole artiglieria e forti specialmente di cavalleria, si erano spinti da Miskolez fino a Mezo-Kovesd sotto il comando di Gorgey e Klapka verso Gyongyos, mentre la loro avanguardia, capitanata da Dembinski, si era avanzata fin verso Hatvan. — Fu questa che, attaccata il 2 corrente dal signor tenente-maresciallo conte Schlick, venne respinta fino a Hort, con notevole perdita di cannoni e prigionieri. — Un'altra turba d'insorgenti stava alla riva destra del Tibisco fra Szolnok e Jass-Apáthi in movimento contro il generale d'artiglieria Barone Jellacich.

Il terzo corpo del tenente maresciallo conte Schlick aveva la sua posizione dietro la Zagyya, mentre il primo era appostato presso Tapio-Bisceke. In questo stato di cose, il Maresciallo stesso volle convincersi della posizione e della forza del nemico, e perciò penetrò il 4 a Godollo, per dove fu pure staccata una parte del secondo corpo d'esercito, mentre la sua ala sinistra rimase appostata a Balassa-Gyarmath e Vad-Kert.

La ricognizione intrapresa dimostrò tutta la forza del nemico, che ora supponendo un attacco, spiegò le sue forze principali contro il terzo: e finalmente contro il primo corpo d'esercito. — Potevano esser circa quattro corpi nemici, che ora si eran conglinti innanzi Gyongyos e Szolnok, e fecero il tentativo di attaccare il nostro centro verso Tot-Almas. — Un movimento col terzo corpo, nel fianco destro del nemico, un glorioso combattimento, che il generale di artiglieria Barone Jellacich, come fu già comunicato, sostenne presso Tapio-Bicske, avevano fatto conoscere al Maresciallo la preponderanza del nemico, specialmente in cavalleria leggera, in una regione affatto aperta, ed egli, onde avvicinarsi alle sue riserve che si avanzavano da ogni parte aveva quindi impartito l'ordine di congiungere in una posizione concentrata innanzi a Pesth il primo e il terzo corpo, come pure il secondo, che finora stava di riserva fra Waitzen e Pesth, infino a che questa città rimase chiusa in un grand'arco che si estendeva da Palotta e Ke-rezstus fino a Soroksar.

In questo movimento, che il nemico eseguì con gran fretta, gettandosi specialmente sopra il primo corpo d'esercito collocato presso Isaszeg, mentre credeva di occupare il terzo corpo d'esercito appostato innanzi Godollo, si venne verso il mezzogiorno del 6 ad un combattimento; in cui la brigata Fiedler, rinforzata da un distacco della divisione Lobkovitz, costrinse il nemico a battere la ritirata, ch'ei cercò poi di coprire con un grande attacco di quattro squadroni di cavalleria, il quale però fu pur reso vano mediante un attacco di fianco operato da due squadroni di cavallieri Kress e da uno squadrone di corazzieri Massimiliano-Auersperg, nella quale occasione vennero presi al nemico altri sei cannoni, ed esso lasciò molti morti sul campo di battaglia, dacchè il ben disposto fuoco dei nostri cannoni operava in modo distruggente nelle sue file. Anche il generale d'artiglieria Barone Jellacich assalì vivamente il nemico, e poi occupò la posizione che era per esso destinata.

S. A. il signor Maresciallo è risoluto ad attendere colà que' rinforzi, che in questo momento si avanzano da tutte parti verso l'Ungheria, e siccome la sua armata è perfettamente concentrata, ciò gli offre occasione di operare con tutto vigore in ogni direzione, che gli avvenimenti potessero rendere necessaria.

Welden, generale d'artiglieria, governatore civile e militare.

— Certo signor Reuter, impiegato presso la Banca Nazionale con un appuntamento di annui fiorini 500, fu licenziato dall'impiego per avere votato nell'elezione dell'imperatore Tedesco a Francoforte in favore del Re di Prussia, ed essersi quindi come deputato austriaco dimostrato privo di patriottismo. (F. T.)

NOTIZIE DEL MATTINO

PARTE NON UFFICIALE

Siamo invitati a dichiarare, a nome della Legazione Sicula in Roma, che la stessa Legazione è perfettamente estranea alle pubblicazioni de' fogli volanti, in qualsiasi senso, che sonosi fatte in Roma sinora, o che potrebbero farsi in seguito, intorno alla guerra di Sicilia.

ASCOLI

Mercè le zelanti cure di quel Preside, della Guardia Nazionale e di tutti gli onesti liberali, è

AVVISI

Domenica, 22 del corrente mese di aprile, comincerà a Villa Medici l'esposizione annuale delle opere dei signori Pensionati della Scuola francese, per continuare nei giorni susseguenti sino al 6 del venturo mese di maggio, dalle ore 10 di Francia, fino alle 4 pomeridiane.

ANNUNZI GIUDIZIARI.

REPUBBLICA ROMANA. IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Sotto il giorno 25 marzo passato del corrente anno mancò di vita nella Terra di Roccaforte il Cittadino Luigi Capozzi, che per determinatosi dal Cittadino Enrico Fasani possidente di Maenza ivi domiciliato nella sua qualità di Erede testamento del surriferito Capozzi di adire l'Eredità di tutti i beni appartenenti al patrimonio del detto defunto col beneficio della Legge, ed inventario, si deduce a pubblica notizia che al detto inventario si darà principio, per gli atti del sottoscritto No-

vinto il brigantaggio che infestava alcuni luoghi di quella Provincia limitrofi al Regno di Napoli.

TOSCANA

Il Professore Zannetti ha chiesto il 19 la sua dimissione dall'ufficio di generale della Guardia Civica fiorentina.

— In Firenze le mura delle case lungo le vie si vedono tappezzate dalle seguenti iscrizioni: *Morte all'Italia, viva i Tedeschi.* Tutto ciò è pienamente nei gusti di Leopoldo Austriaco.

— I Volontari Livornesi partiti da Pistoia il 17 sono stati disarmati presso Pisa dai Veliti. Il Guarducci e il Petracchi sono stati condotti a Firenze nel Forte di S. Gio. Battista. Di Piva non sappiamo nulla.

— Pisa ha aderito al governo della reazione.

— Il Conciliatore d'oggi stampando una lunga nota dei mali fatti dal governo passato dice che sotto di esso *la santità del domicilio non fu rispettata, il segreto della posta non rimase intatto, la sicurezza individuale fu tolta, la stampa fu ridotta a monopolio di setta.* Domandiamo se sotto la presente reazione, di cui il Conciliatore si fa scudo a lanciare ingiurie contro tutti i caduti, la santità del domicilio sia rispettata, se sia non violato il segreto delle lettere, se siano sicuri i giornali di opinione contraria alla sua. A noi consta che molti onesti cittadini sono stati costretti a fuggir di Firenze, che altri sono stati perquisiti, che molte lettere spedite da Firenze a Roma e da Roma a Firenze non andarono al loro destino, che l'Alba fu fatta tacere dalle violenze, e che il Nazionale corre pericolo.

Lettera diretta dall'Avv. Luigi Fabbri Consulnere di Livorno al Cittadino Marco Mastacchi. Noi la pubblichiamo per assicurare il Popolo che, non ostante la Dimissione del sig. Fabbri, la Commissione non lascerà intanto ogni mezzo perchè regni nella Città quella calma che si conviene a uomini civilizzati quali sono i Livornesi, e sieno conservati illesi ed intatti gli atti emanati dalla Costituente Toscana.

AL CITTADINO MARCO MASTACCHI

Amico Carissimo

I sospetti che circolavano in alcuni del Popolo sopra di noi sono tali che non mi permettono di restare più lungamente alle pubbliche faccende, perchè quando esiste la diffidenza anco i più innocenti atti s'interpretano a carico di chi gli emana. — Io insisto nella domandata dimissione, e lascio a voi la cura di far ciò che credete. Addio.

Livorno 18 aprile 1849.

Il tuo affezionatissimo
AVV. LUIGI FABRI.

Per Copia Conforme

Il Col. Comand. la Guardia Nazionale
O. DE ATTELLIS.

La nostra Città si mantiene dignitosamente tranquilla: sono qui giunti diversi deputati dell'Assemblea Costituente Toscana che furono costretti allontanarsi da Firenze, in seguito dei noti avvenimenti. Si dice, che qui si riunirà l'intera Assemblea per decidere sulle sorti del nostro paese.

AL POPOLO LIVORNESE.

Il partito retrogrado dominante nel consesso municipale di Firenze, sapeva che le Potenze straniere non consentirebbero all'Austria un intervento armato in Toscana, finchè la Toscana si reggeva tranquilla a mezzo d'una legittima Rappresentanza eletta dal Popolo. Disperato adunque di riacquistare il potere con legittimi mezzi, risolve di gettare il paese con arti infernali nella guerra civile, affine di coonestare in faccia alle Nazioni una intervento straniera.

Colse il momento in cui i Rappresentanti del Popolo Toscano eransi sparsi nelle Provincie, onde sol-

lecitare l'armamento dei volontari; colse il momento in cui tutti questi volontari recavansi alla difesa delle frontiere minacciate dall'Austriaco, per eseguire un colpo di mano. Sparse nel Popolo di Firenze la voce che i volontari Livornesi erano convocati nella capitale non per armarli ed organizzarli, ma per invece contro i cittadini pacifici, e massacrarli; alzò il Popolo contro quelli, quelli contro il Popolo; chiamato dal contado i Coloni armati nella città; eccitò funeste collisioni, e diede cominciamento ad una guerra civile. Spargendo denaro fece fare le grida; spargendo calunnie rese incerta la Guardia Nazionale, e la fece rimanere spettatrice inerte di ogni disordine; eccitò qualche stormo di contadini a minacciare con grida di morte i pochi Rappresentanti che rimanevano in Firenze, volle anche arrestarli, impedì loro con violenza l'uso dei diritti a loro conferiti dal Popolo, e riuscì così ad impedire la riunione dell'Assemblea fissata pel giorno 15 Aprile corrente.

Noi cittadini, indignati dalla violenza usata da una fazione alla sacra Assemblea dei nostri Rappresentanti, protestiamo di non volere riconoscere nessun altro potere che quello già legittimamente eletto dal voto universale del Popolo, di non volere obbedire a nessun altro Governo che a quello che verrà nominato dall'Assemblea Costituente Toscana; dichiariamo reo di alto tradimento alla Nazione il sedicente attuale Governo imposto per frode e sorpresa dal Municipio fiorentino, ed invitiamo tutti i Deputati Toscani a riunirsi in questa città di Livorno, perchè l'Assemblea provveda alla salvezza della Patria ed alla sovranità della Nazione oltraggiata.

I sottoscritti hanno protestato dietro il voto unanime del Popolo.

Livorno 18 Aprile 1849.

Il Colonn. Comand. la Guardia Nazionale
O. DE ATTELLIS

CESARE BOTTA
MARCO MASTACCHI
LUIGI SECCHI
FELICE CONTESSINI
(Corr. Livorn.)

VENEZIA 16 Aprile.

Riproduciamo senza verun commento per ora questa notizia che leggesi nell'*Indipendente*:

« Una lettera dell'Inviato veneto a Parigi assicura che il governo francese siasi interessato, con apposite note ai rappresentanti austriaci, perchè abbiano a restare sospese le ostilità contro Venezia; e nello stesso tempo che il governo medesimo sarebbe per porsi d'accordo col gabinetto britannico allo scopo di trattare diplomaticamente a favore di questa città. »

ARRIVI

DAL GIORNO 12 AL GIORNO 13 APRILE
Avril Marco, francese, Possidente, da Livorno.
Bidault Felice, francese, Possidente, da Livorno.
De Baggianotte Girolamo, Tenente Colonnello, da Livorno.
Ripley, inglese, Possidente, da Marsiglia.

PARTENZE

DAL GIORNO 12 AL GIORNO 13 APRILE
Betti Ignazio, toscano, Proprietario, per Imola.
Bessière Filippo, francese, Impiegato all'Ambasciata, per Napoli.
Bartels Federico, di Annover, Possidente, per Rimini.
Didot Alfredo, francese, possidente, per Rimini.
Deidda Paolo, toscano, Proprietario, per Amelia.
Dufour, francese, Possidente, per Firenze.
Edgart, americano, Possidente, per Firenze.
Fairbairn Giacomo, di Belgio, Possidente, per Firenze.
Hall F., inglese, Possidente, per Napoli.
Orrigoni Felice, americana, Possidente, per Civitavecchia.
Prescott, americano, Possidente, per Firenze.
Schott, americano, Possidente, per Firenze.
Welles, americano, Possidente, per Firenze.

Domani

giorno anniversario del Natale di Roma
il *Monitore* non sarà pubblicato.

taro, nel giorno 10 imminente maggio, alle ore 13, nella casa posta entro Roccaforte in contrada la Piazza dove cessò di vivere il detto Capozzi per quindi proseguirlo sino alla sua ultimazione. S'intimano quindi tutti coloro che ne sono interessati d'intervenire nell'atto dell'Inventario medesimo mediante anche speciale procura, e ciò a senso del §. 1545 e seg. del vigente reg. leg. e giud. senza pregiudizio dei diritti dell'Istante, e sotto ogni riserva di ragione ad esso competente. Maenza il 16 Aprile 1849.

Eleuterio Cicateri Notajo a Maenza.

REPUBBLICA ROMANA

Trib. Civ. di prima istanza di Roma sez. seconda.
Per ogni effetto di ragione e dello leggi vig. si deduce a notizia di tutti gli aventi interesse sulla intestata Eredità del fu Luigi Delle Fratte di Zagarolo che sotto il giorno 19 del corr. aprile il Trib. Civ. di prima istanza di Roma sez. seconda ha emanata l'ordinanza d'immissione al possesso della suddetta Eredità a favore di Andrea, Giuseppe ed Augusto Pastorini fratelli uterini del defunto Luigi Delle Fratte nella persona del loro Curatore Lorenzo Pastorini come Padre, Tutore o Curatore dei medesimi onde ec.
G. Bertini Procuratore.

REPUBBLICA ROMANA IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Avviso di Vendita Giudiziale. — In virtù di Sentenza emanata dall'Eccmo Tribunale Civile di Roma in Primo Turno nella Udienza del giorno 11 dicembre 1848. Reg. il 13 detto mese ed anno al vol. 224 f. 61 retto cas. 6. Ad Istanza dei Cittadini Agostino Cojante e Marco De Simoni contro il Cittadino Nicola Jaconi colla quale Sentenza venne ordinata la vendita giudiziale del fondo di cui trattasi, perciò nel giorno di mercoledì 23 maggio 1849, alle ore 10 antim. nell'Ufficio della Depositeria Urbana si procederà per mezzo del pubblico incanto alla vendita giudiziale al maggiore e migliore offerente del qui appresso descritto fondo cioè: l'intero appartamento al quarto piano della Casa posta in Roma nel Rione IV Campo Marzo in via del Leone n. 40 di n. 6 vani compresa la cucina con soffitto e mignano, e tutti i suoi annessi e connessi, e diritti qualsivogliano confinante con i Cittadini Avv. Tofanelli, Anna Fornaciari Rovello in oggi Bazzichelli, e Dottor Gabrielli, la via pubblica ec. — Nella Cancelleria del suddetto Tribunale trovasi prodotto, e ripetuto al fasc. n. 1830 dell'anno 1848 sotto il giorno 16 aprile 1849. — 1. Il Capitolato per la vendita giudiziale di cui trattasi. — 2. Gli estratti autentici di tutte le Iscrizioni Ipotecarie. — 3. Non

che il Certificato de' Registri Censuarj. — Il primo prezzo su cui verrà aperto l'incanto sarà di sc. 600, valore risultante dai Registri Censuarj. — Fatto a Roma li 16 Aprile 1849.

Francesco Saverio Borghi Procuratore.
Nicola Parisotti Corsore Civile di Roma.

BORSA DI ROMA DEL 20 APRILE 1849.

Napoli	95	10
Livorno	17	75
Firenze	17	75
Venezia	14	20
Milano	18	--
Ancona	99	90
Bologna	99	90
Genova	21	30
Londra	580	--
Parigi	22	80
Marsiglia	22	70
Lione	--	--
Augusta	56	--
Vienna	--	--

AZIONI DELLA SOCIETA' DI ASSICURAZIONI col dividendo dal primo Gennaio ed interessi dal primo luglio 1848.

Di garanzia di . . . Sc. 108 25 Sc. 131 50
Effeive di . . . Sc. 500 -- Sc. 515 --

FONDI PUBBLICI

Consolidato Romano al 5 per cento godimento del primo semestre 1849. . . . Sc. 81 --